



cultura
COLPI DI TESTA



di Massimo Calandri

Ernesto all'inizio non voleva giocare, per via dell'asma. Soffriva, però era un buon portiere e soprattutto un allenatore nato. Alberto invece era entusiasta: piccolino e bravo coi piedi, all'*Independiente Sporting* - la peggior squadra del Sudamerica, una volta perse per 12 a 0 - cominciarono a chiamarlo Pedernerita perché somigliava a Pedernera, il campione del Bogotà. Ernesto *Che* Guevara e Alberto Granado, due giovani amici e un'impresa quasi impossibile: trasformare quel gruppo di brocchi della caserma colombiana di Leticia, un paesino sul fiume al crocevia del nulla, in qualcosa di diverso. Quindici giorni incredibili, un epico torneo di calcio. Una storia vera, avventurosa e struggente. Che s'incrocia con quella di un altro club leggendario quasi contemporaneo, il Grande Torino di Valentino Mazzola. Poi un pallo-

NEGLI ANNI 50, ISPIRANDOSI AL GRANDE TORINO, IL FUTURO **Comandante** RESTITUÌ ORGOGLIO A UNA SCALCINATA SQUADRETTA DI CALCIO. QUELLA VICENDA DIMENTICATA È DIVENTATA UN LIBRO. SCRITTO DA UN ALTRO GRANDE ALLENATORE

Che Guevara Football Club: sembra Soriano ma è storia vera

ne cucito a mano, color cioccolato. Un piroscrafo che salpa da Genova per Buenos Aires con il suo carico di dolore e speranza, un concerto di Pietro Mascagni, l'ultima poesia di Alfonsina Storni.

Perché il *Che* fu un grande allenatore di calcio e di vita, parola di uno che l'allenato-

re lo fa - molto bene - di mestiere: Mauro Berruto, tecnico della Nazionale italiana di pallavolo. E autore di *Independiente Sporting* (Baldini&Castoldi), sorprendente romanzo frutto di almeno dieci anni di ricerche, di viaggi, di passione. «È cominciato tutto leggendo i diari di Guevara, tanto



A sinistra, il **Grande Torino** durante l'ultimo campionato '48-'49. Sopra, Che Guevara in una foto del 1960. Sotto, la copertina di *Indipendente Sporting* di Mauro Berruto (Baldini&Castoldi, pp. 208, euro 13). Berruto allena la Nazionale italiana di volley

formidabile tiro, squalificato per *professionismo* perché dopo ogni gol il presidente gli regalava un sigaro, e lui lo rivendeva per aiutare i compagni in difficoltà.

Berruto dice essersi nutrito di letteratura sudamericana, soprattutto sportiva. «Sono curioso. Poi ho bisogno di scrivere, mi fa stare bene. Racconti, un blog». All'improvviso, ha cominciato a scrivere di quei due. «Due ragazzi che sono cresciuti come tanti di noi. Viaggiando. Facendo sport, costruendo poco alla volta l'uomo. Guevara era anche un grande appassionato di golf, scacchi». Ed un ottimo giocatore di rugby: a Buenos Aires il *Che* giocava all'ala, perché era più vicino a bordo campo e poteva farsi passare la bomboletta per le crisi d'asma.

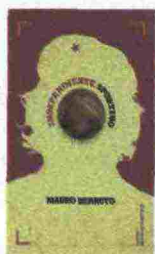
Fuser, lo chiamavano, contraindo un soprannome più lungo - Furibondo Serna, dal cognome della madre - che s'era guadagnato per le sue corse coraggiose, la palla ovale stretta sotto il braccio. Anche Granado era un rugbista, naturalmente nel ruolo di mediano di mischia: quello più scaltro e veloce, che scarta le zuffe con furberia. «Veramente una coppia incredibile, capace di tutto». Anche di far vincere l'Indipendente Sporting.

Quel giorno i due amici arrivano sul campo di terra rossa, i pali arrugginiti e da sempre gli stessi bambini che giocano, e gli stessi padri che li guardano sognando un futuro diverso, un dribbling che non arriva mai. «Invece la storia di Leticia cambia. Cambia tutto, da quando ha allenato Ernesto». I primi raduni con quel gruppo sfiduciato e male assortito che chiamare atleti viene quasi da ridere. Il *Che* che urla, sbraccia, impreca, incita. «Odiava le ingiustizie, si sentiva vicino ai disperati di qualunque parte del mondo. E amava lo sport. Probabilmente in quella squadra improbabile trova una sintesi perfetta. Disperati nella vita, disastrosi nello sport». Spiegava che la vita non è fatta per giocare da soli, e nemmeno il calcio. Perché solo la squadra può realizzare i sogni del singolo giocatore. A Leticia dicevano che Ernesto era un allenatore nato. ■

sistema di gioco. E che decisero di copiare i granata».

Dalla tragedia di Superga - era il 4 maggio del 1949: l'aereo con Valentino Mazzola e i compagni che si schianta sulla collina tornando da Lisbona - al viaggio in motocicletta dei due amici erano passati solo tre anni. «Ho cominciato a fare ricerche, innamorato di questa vicenda. E anche io, come Ernesto ed Alberto, ho continuato a viaggiare». Mauro Berruto è un giramondo del volley: ha anche allenato per cinque anni la Nazionale finlandese, è tornato una seconda volta in Grecia e dal 2010 guida gli azzurri, con cui tra l'altro ha vinto una medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Londra e due argenti agli Europei. «Sono stato tante volte in America Latina: quando non scendevo in campo, andavo alla ricerca di biblioteche, musei, testimonianze in qualche modo legate a quell'avventura. Con la squadra abbiamo passato molto tempo a Mar de Plata. E laggiù ho conosciuto anche la commovente storia di Alfonsina Storni, che ora è parte di questo libro». Così come l'epopea delle casacche bianche della Società Ginnastica Pro Vercelli, che un secolo fa vinse diversi scudetti con i gol di Carlo Rampino, minuto ma dotato di un

Decisero di copiare i granata. La tragedia di Superga era di appena 4 anni prima



tempo fa». Berruto, 44 anni, era già stato - giovanissimo - alla guida di alcuni club di Torino e Atene. «Scoprire che più o meno alla stessa mia età anche il *Che* faceva l'allenatore, è stato un segno». Nel giugno del '52, Ernesto e l'amico Alberto erano già stati costretti ad abbandonare la Poderosa, la Norton 500 M18 in sella alla quale erano partiti dall'Argentina. Risalendo il fiume si ritrovarono a Leticia, non lontano dalla frontiera con Perù e Brasile. Strinsero un patto con un ufficiale della locale caserma: in cambio di un passaggio aereo per Bogotà ed un alloggio nella guarnigione, avrebbero cercato di far ritrovare un po' d'orgoglio all'imbarazzante squadra locale, composta da 12 militari su 13. «Sembra una favola, invece no. Nove anni fa sono riuscito ad incontrare Granado, che era a Milano per una conferenza. Una lunga, indimenticabile chiacchierata: mi confermò tutto, raccontando che lui e il *Che* conoscevano bene la storia del Grande Torino e di quel mitico